

Cara **U**nità

Bravo Veltroni, non ho aderito al Pd ma sto cambiando idea

Cara Unità, a Veltroni dico bravo. Io non ho aderito al Pd per carenza di laicità, però ammetto che si sta muovendo bene. Una sola cosa mi lascia perplessa: va bene così, ma un accordo con Di Pietro (probabile) con i socialisti e i radicali renderebbe più forte anche il Pd. Non vedo grosse differenze tra questi partiti, a meno che il problema sia: "troppo laici"? Se non fosse per la Binetti, potrei rivedere anche la mia intenzione di voto.

Carlo Locatelli, Firenze

Orgoglioso di essere un elettore di centrosinistra

Cara Unità, con una mano vi scrivo e con l'altra sto disegnando con mio figlio, volevo solo dirvi che sono ancora una volta orgoglioso di essere un elettore di centro sinistra e che stimo molto

Veltroni e come sta muovendo i primi passi verso la campagna elettorale, con calma, risolutezza e pensando avanti: pensare avanti e "scommettere" sul futuro vuol dire pensare ai nostri figli. Avanti così.

Rudi Toselli

Ero deluso ma Walter mi ha convinto: avrà il mio voto

Sono uno dei tanti elettori di sinistra delusi. Avevo deciso, se non fosse successo niente di nuovo, di non andare a votare, invece... Se Walter, come penso, manterrà le posizioni assunte, avrà, assieme a tantissimi altri voti, anche il mio.

Roberto

Evasori, mafia e camorra: ecco la nostra tolleranza zero

Berlusconi dice tolleranza zero con i Rom. La nostra priorità deve essere tolleranza zero con gli evasori fiscali, la mafia e la Camorra. La gente capirà.

Marco Capitani, Como

Ho visto Veltroni a Spello: mi sa che Berlusconi ha cantato troppo presto

Walter Veltroni ha aperto a Spello, piccolo paese in provincia di Perugia, la campagna elettorale del Pd. La stessa cosa ha fatto ieri Berlusconi a Milano. Qualche considerazione volante.

Gianni Bortolini

La scelta di Spello sullo sfondo era di una bellezza impressionante. L'effetto scenico a dir poco suggestivo, raffinato e popolare al tempo stesso: case vere, paese vero, veri ulivi, veri prati e vere colline, tanto che, a ben guardare, il confronto con la "location" di Berlusconi è risultato oggettivamente impietoso. Berlusconi appariva funereo, intrappolato in quel suo rigidissimo doppiopetto blu scuro. Il palco era ordinario e il solito azzurro alle spalle del leader sapeva di stucchevolmente artificiale, peggio, di vecchio.

Veltroni dava una sensazione di "leggerezza" e "libertà" (parole che ha usato spesso) davvero evidenti: persino il leggiadro, trasparente, trasmetteva questa impressione. Per non parlare di un venticello amico che, ogni tanto, si divertiva a scompigliare i fogli del discorso, rendendo il tutto ancor più vivo e piacevole.

Berlusconi non ha trasmesso alcuna emozione né, tanto meno, alcun sogno. Veltroni, con quell'immagine da cartolina alle spalle, ci ha comunicato il suo modello estetico, il suo modello di paesaggio, ma non solo, di relazioni umane: la provincia italiana alla Don Matteo, per intenderci, dove tutti si aiutano e dove il sapore delle buone cose di una volta e "fatte in casa" non si è ancora perduto.

Dopo che ho visto gli interventi di Berlusconi e Veltroni ho pensato a due cose: Berlusconi ha forse venduto la pelle dell'orso un po' troppo presto. Questa sarà, a mio avviso, dal punto di vista delle tecniche di comunicazione, una delle campagne elettorali più interessanti degli ultimi anni.

Un'aria diversa E se ce la facessimo davvero?

Cara Unità, Guido è barista in quel di Colli Aniene («Dolce e salato»), gentile con tutti e romanista dichiarato, al quale faccio da sponda in spiritose discussioni calcistiche. Sabato mattina mi accoglie con un: «Allora, ce la facciamo?». E io: «Con la Reggina? ma certo!». «No. Non questo». Riprendo: «Ah, con il Real Madrid?». Guido, allora, un po' spazientito: «Ma ci sono cose ben più importanti! Dico, ce la facciamo con il Partito Democratico?». Che non ci siano tanti Guido in giro, senza che noi ce ne accorgiamo?

Giuliano Ligabue

Ho sempre votato sinistra radicale: questa volta sceglierò Pd

Cara Unità, da più di vent'anni ho diritto al voto e l'ho sempre esercitato dando la mia preferenza ai partiti della sinistra radicale.

Ieri, ascoltando il discorso di Veltroni a Spello e, consapevole della sciagura che incombe sul Paese a causa della protervia di Berlusconi e dei suoi alleati nazi-fascisti, ho deciso di votare Pd. A patto, però, che si candidino persone oneste ed efficienti, che si faccia una pulizia radicale al proprio interno, che si abbia il coraggio di sostituire una classe dirigente di centro-sinistra che, specialmente in Campania (la mia Regione) ha dato un'immagine pessima di sé, adeguandosi ad una sfacciata gestione clientelare del potere.

Perciò se il Pd si presenterà con un organigramma totalmente rinnovato e, soprattutto, ripulito, si può avere la possibilità di battere le destre, altrimenti dovremmo sopportare altri nefasti anni di dittatura berlusconiana.

Giulio Pica, Sala Consilina (Salerno)

Ma i Radicali possono dare un contributo prezioso

Vorrei spezzare una lancia a favore di un accordo con i radicali di Pannella e Bonino. Negli anni scorsi ho sempre avuto un atteggiamento fortemente critico nei confronti del Partito Radicale, soprattutto durante la gestione di Caepezzone. Credo però, che in questi ultimi due anni, durante il governo Prodi, i radicali abbiano assunto un atteggiamento di grande responsabilità. La stessa Bonino ha dichiarato anche in questi giorni come sia stato criminale il tentativo (riuscito) da parte dei soliti noti di far cadere il governo nel momento in cui la sua azione iniziava a dare i risultati. Ricordiamoci anche che, nonostante tutto, i radicali tengono vivo e portano avanti il principio di laicità dello Stato ed oggi di questo ce n'è un grande bisogno. Per questi motivi, credo che sia importante che Veltroni riesca a fare un accordo con il Partito Radicale, perché un accordo di questo tipo non frenerà l'azione del PD, anzi, la arricchirà di un prezioso contributo.

Daniele Papi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Prg di Roma: il tempo delle regole

VITTORIO EMILIANI

Un pomeriggio stavo guardando la telecronaca del Giro d'Italia. L'elicottero, seguendo la carovana, andava inquadrando un territorio verdeggianti, quasi pettinato, molto ben gestito, fra cittadine, villaggi e aperta campagna. Non feci però in tempo a compiacermi che ci fosse un'Italia così bene tenuta. Capii infatti che il Giro era sconfinato in Austria dove l'urbanistica è una cosa seria sin dai tempi dell'Imperial Regio Governo.

Da noi i piani regolatori generali sono stati caricati, in passato, di attese straordinarie che la realtà dell'attuazione ha poi finito quasi sempre per deludere, facendo posto ad un sempre più palese disordine territoriale, all'imbruttimento di uno dei più bei paesaggi del mondo, accelerato dai disastrosi condoni berlusconiani, edilizio e ambientale. Sovente si è sbagliato ad assegnare ai "PRG" (piani regolatori generali) la valenza di "motore" essenziale, quasi, dello stesso sviluppo socio-economico, anziché (e sarebbe già molto) di regolazione urbanistica e paesaggistica dei processi di trasformazione. Roma moderna, ad esempio, è nata come una capitale senza industrie (in teoria), senza quella "soverchie agglomerazioni di operai", senza "i grandi impeti popolari" che, secondo il vero regista della Terza Roma, il piemontese Quintino Sella, avrebbero turbato la serenità dei lavori parlamentari. Nella realtà Roma ha poi sempre avuto una sua industria, non pesante certo, e ce l'ha soprattutto oggi, con sviluppi, fra l'altro, più dinamici dello stesso Nord, avendo saltato la prima rivoluzione industriale. Come dire che il mercato e le imprese vanno poi per conto loro. Entro le regole dei piani, nei Paesi civili e preveggenti. Molto al di fuori in Italia dove o si crivellano i PRG di deroghe e di varianti subito dopo averli approvati, oppure li si travolge con un abusivismo diffuso, in specie residenziale, in attesa del prossimo condono.

Roma è al suo quinto Piano Regolatore Generale a partire dal 1870, e, dai tempi di Ernesto Nathan (1907-1912), questo sarebbe il primo a venire approvato nell'Aula Giulio Cesare. Quello fascista del 1931 fu ovviamente vistato dal

Governatore di Roma, essendo stata soppressa all'epoca ogni forma di democrazia rappresentativa, mentre un commissario firmò quello del 1962 che pure aveva suscitato attese, dibattiti e tensioni memorabili. Un caso classico di piano intensamente discusso dai tecnici, fondato su di una idea forte - e cioè l'asse attrezzato, il Sistema Direzionale Orientale (SDO) destinato a decongestionare un centro storico sin troppo gravato di funzioni, l'opposizione all'idea mussoliniana di espansione verso Ostia e verso il mare - e però contraddetto nella attuazione, sia dall'indiscrezionalità (e peggio) politico-amministrativa, sia da un tumultuoso procedere delle spinte illegali e abusive. Per cui la capitale ha continuato a crescere a macchia d'olio come una metropoli senza ossa, o con strutture portanti risalenti (siamo sempre lì) alla Giunta di Ernesto Nathan del primo Novecento. Grandissimo sindaco osteggiato e non riconfermato però, per non molti voti, nel secondo mandato proprio sulle questioni urbanistiche, fondiarie, edilizie. Guarda caso.

Il Piano Regolatore Generale di Roma giunto ora alla stretta finale è partito tredici anni or sono, né la sua ossatura è granché mutata. Semmai è migliorata in un punto strategico: quel diritto di compensazione destinato altrimenti a scar-

dinare ogni seria pianificazione, a seconda dell'opzione dei singoli detentori di aree (e di vecchi diritti edificatori). Che le opposizioni protestino sostenendo che il dibattito viene in questi pochi giorni strozzato nell'aula consigliere rientra nel normale gioco politico (il muro contro muro all'italiana), tanto più in vista di un election-day che avrà, il 13 aprile, Roma fra i suoi massimi simboli mediatici. Ma che lo facciano altri, convince poco. Nonostante che la nuova legge comunale con la elezione diretta dei sindaci abbia sottratto molti, troppi poteri alle assemblee elettive barattandola con la stabilità, questo PRG è stato dibattuto ampiamente.

Personalmente credo che questo Piano Regolatore debba essere approvato e lo debba essere nell'aula consigliere senza ritardi né rinvii. Sarebbe grave delegare l'incarico, ancora una volta, quarantasei anni dopo, a un commissario. Le linee di fondo e le cifre di cui si sostanzia il PRG elaborato dalle amministrazioni Rutelli e Veltroni sono note: la tutela prevista per la città storica (un tempo entro le Mura Aureliane) che viene estesa alla città di Nathan, alla città del Novecento, cioè da 1.500 a 7.000 ettari; una salvaguardia per il verde attrezzato e il verde agricolo che investe 87.700 dei 129.000 ettari di superficie comu-

nale; un sistema della mobilità che punta prevalentemente sul ferro, sulla rotaia, in superficie e in sotterranea, chiudendo finalmente l'anello ferroviario e integrando il sistema in 72 punti di scambio metropolitano; un modello urbano policentrico che sposta nelle periferie anche funzioni di pregio (e non soltanto il disagio sociale), e altro ancora sul quale non mi dilungo essendoci già una cronaca dettagliata in corso. Un PRG vero, discusso a lungo, strutturato. Anche in questo Roma compie scelte lontane da quelle di Milano dove la pianificazione urbanistica, e con essa la tutela dell'interesse generale, è stata annegata e sostituita dal rapporto negoziale diretto fra l'ente pubblico di governo e i privati, o meglio i più forti detentori di aree immobiliari.

Un modello che si vuole far diventare generale in una Lombardia dove ora si minaccia di intaccare con cemento & asfalto gli stessi parchi regionali. Un PRG vero, dunque, che ha bisogno però di un metodo rigoroso di attuazione, convalidato com'è anche dai piani paesaggistici regionali (nei quali, in passato il Lazio era stata retroguardia, o quasi) e con la prospettiva di un più vasto quadro metropolitano visto che migliaia di giovani coppie, di famiglie di ceti deboli, di immigrati hanno la-

sciato Roma e si sono insediate oltre la prima cintura metropolitana, accrescendo così il già considerevole, insostenibile consumo di suolo nella regione e i movimenti pendolari a medio raggio. I quali hanno assolutamente bisogno di un sistema su ferro qui invece notevolmente gracile, da sempre, e quasi pre-moderno. Sistema su ferro che esige investimenti di mole rilevante, col quale tuttavia appare incoerente il "laissez faire" usato verso la proliferazione degli ipermercati, dei centri commerciali, delle città del consumo. Le quali, invece, impongono l'uso dell'auto privata, anche nei giorni del week-end. E che erodono enormi quantità di suolo.

Allora, assieme ad un sì al voto sul PRG, sento di dover dire, con altrettanta chiarezza, la mia opinione contraria alle deroghe, in generale, e a quelle contestualmente previste per grandi aree e non meno grandi cubature alla Bufalotta e alla Magliana. Perché esse contraddicono immediatamente un metodo di governo del territorio, perché ne divengono anzi il grimaldello. Non a caso il quotidiano in mano al più grande costruttore e immobiliare romano ha attaccato con durezza quelle stesse deroghe, non tanto per amore (come accadeva anni fa) della buona urbanistica quanto, credo, perché riguardano altri potentati ro-



mani del mattone e del cemento. Il gioco è chiaro, la corsa a spuntare tutti di più prima che il PRG diventi legge è più che palese. Pertanto non mi pare che sia utile all'interesse generale inoltrarsi su queste strade: troppi piani regolatori abbiamo visto rimanere allo stato di belle carte colorate, di buone e magari generose intenzioni. Il consumo di suolo a Roma è già altissimo.

La popolazione del Comune non aumenta in modo marcato e ha semmai bisogno di edilizia economica, di affitti abbordabili, meglio se in stabili recuperati e risanati. Mentre la febbre edilizia di questi anni ha prodotto case molto mediocri e a prezzi di speculazione. Voltare pagina si può e si deve.

Le regole sono regole. E sarebbe bello se Walter Veltroni, nel suo pur sintetico programma di governo, inserisse le norme contro il consumo di suolo libero o agricolo già varate da Tony Blair nel Regno Unito (il 70 per cento delle nuove costruzioni deve insistere su aree già edificate o dismesse) oppure quelle volute da Angela Merkel, quale ministro dell'Ambiente della Germania, negli anni 90. In Paesi che consumavano suolo a ritmi già molto più bassi dell'Italia dove, ormai, in certe regioni non c'è più campagna fra centro abitato e centro abitato, fra case, fabbriche e capannoni, con una terrificante colata unica di asfalto e cemento. Nell'ex Giardino d'Europa.

Il calcio, la politica e il vento che tira

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

Leadership strameritata, fuorigioco che può capitare (nel calcio come nel resto...). Storace, beh, è Storace, e alla Totò «ho detto tutto». È inconfondibile con il suo armamentario fascista che - udite, udite - attualmente non va quasi più di moda combattere se non alla memoria, e si è portato avanti nel riposizionamento tattico con la Destra Sociale fucilando la brezza per tempo, al riparo di Berlusconi, quando il governo Prodi era ancora di là da cadere.

Traballava, per carità, ma questo non è un criterio necessariamente negativo né tantomeno definitivo per le vicende politiche italiane, sempre troppo fragili, come il Libano dei cedri di una volta, per spaccarsi. Finché non si spaccano. Ma di solito si ricompongono nelle vicinanze. Prima di tornare a Cambiasso, e ai monsoni che gonfiano le vele dell'Inter come sembrano pronti a fare con il centrodestra, forse val la pena di ricordare quando,

nel maggio del 2006, a Prodi vincitore di un'incollatura ma neppure ancora passato per il Quirinale a ricevere le chiavi di casa Italia, scoppiò lo scandalo di Calciopoli. Impropriamente da me sulle prime definito «Moggiopoli». Sbagliando. Mi corressi immediatamente perché con «Moggiopoli» stavo facendo un torto non solo e non tanto a lui, al reo, a «Licio» Moggi, quanto alla comprensione della realtà e della verità dei fatti. Certo Moggi c'entra eccome, con tutte le scarpe fossero di Della Valle o di altri, ma risolvere la questione intrappolando lui e non tutti i suoi complici, coinvolti in forme di concussione/corruzione morale e materiale che riguardavano tutto l'andazzo calcistico a partire dai piani alti del Palazzosede, è stata un'operazione gattopardesca del sistema, compreso quello mediatico, da cui mi chiamo fuori. Quindi Calciopoli, o Carraropoli piuttosto che Moggiopoli. E la politica nel suo complesso, ma con il governo assai più esposto dell'opposizione, ha favorito questa rimozione delle radici del male, perdendo una favolosa occasione. Ripulendo il calcio come una ba-

sa a Pasqua, il segnale per il Paese sarebbe stato «cominciamo dal calcio, che è appunto come vedete scandaloso» (pulizia che sarebbe stata da tutti percepita con una chiarezza popolarissima), e poi «continueremo negli altri settori di un Paese tanto maltrattato da cinque anni di Berlusconi». È andata diversamente come ben si sa. Non è tirata nessuna tramontana. Il calcio di ora è quello di prima, ufficialmente senza Moggi, il Paese è ancora peggiorato in attesa di un Berlusconi che nelle cose non se ne è mai andato. Adesso ci si scandalizza che la squadra più forte, l'Inter, abbia per lo più degli arbitraggi favorevoli. Non ne ha bisogno, si dice giustamente. Ma è semplicemente il vento che tira, che ha sempre tirato, è il volontario o involontario (che è quasi peggio) soccorso ai vincitori, tema ricorrente in Flaiano e tela perfettamente tessuta da Franco Fortini ne «I cani del Sinai». Successe alla Juve, al Milan, alla Roma, ovviamente quando vincevano. Magari se ne potrebbe fare una questione di dosi, di buon gusto, di decenza nella cosiddetta «recta del potere». Nel calcio come in po-

litica, ovviamente. Ma non molto di più. Davvero ci si scandalizza che l'appiccicoso scirocco, che alita alle spalle del Popolo e del popolino delle Libertà come una bava arbitraria sull'Inter, si manifesti in palese prese di posizioni che tentano di andare all'incasso esponendosi nei vari campi un momento prima degli esiti elettorali? Perché, due anni fa non era di questi tempi sempre un problema di «vento»? Magari per le stesse persone che oggi si sono diversamente indirizzate? E sulle nomine di pertinenza governativa non vale il medesimo discorso? Non parlo ovviamente della Rai, per evitare il conflitto di interessi... È solo una faccenda pneumatica, quel pneuma divino che soffia secondo i momenti. Certo, sarebbe augurabile smettere i panni dell'ipocrisia, e sapere che funzione così, nel calcio come in politica. Nel calcio, fin da ora lo sceneggiatore federale potrebbe stilare una classifica presunta con Inter, Roma, Juventus e Milan, così che con più serenità tre di queste possano giocare la odierna Champions League. Niente di male, basta saperlo, e lasciare quindi libero sfogo al piacere dello spetta-

colo, tipo gli Harlem Globetrotters di una volta. In politica, sappiamo bene che si sta per assistere a una nuova invasione dei territori comuni da parte dei vincitori delle prossime elezioni, magari con più civiltà ed educazione del solito, urlando meno, e spartendo come in un'asta pubblica anche con gli sconfitti. A meno che sia nel calcio che in politica non si voglia cambiare le carte in tavola, tentare di rompere con il gattopardismo, rischiare di perdere (cioè in realtà di vincere) in un altro modo, di perdere davvero buttando all'aria il tavolo da gioco, accusando gli avversari di aver truccato le carte come magari accade quando uno viene assolto dalla legge che ha fatto approvare lui stesso a maggioranza. Nel calcio, vorrebbe dire esigere un vero cambiamento dei vertici con tutto quello che ne conseguirebbe, altro che Moggi e Cambiasso. In politica vorrebbe dire portare in lista agli elettori una tale sfilza di persone presentabili e indipendenti da far impallidire la controparte (se è davvero una controparte), altro che Mastella e Storace.

www.olivierobeha.it